

Adozione, un percorso a tappe

Perché



ti assomiglio?

Se l'adolescenza è complessa per tutti, per i ragazzi adottati lo è di più: perché si scoprono diversi dai genitori, e devono imparare a convivere con due mondi. Facile che la tensione diventi conflitto. Ma uscirne, dicono le esperte, è possibile

di Cristina Lacava - illustrazioni di Cinzia Zenocchini

Ludovico, adottato a tre mesi in Sudamerica, si era inserito bene in Italia. Le prime difficoltà sono arrivate alle medie, con le aggressioni a sfondo razziale di qualche bullo. Quando poi la famiglia si è trasferita, è andata peggio: nella nuova città Ludovico, adolescente, ha smesso di studiare, è diventato rissoso, ha iniziato a rubare in casa. Disperati, il papà e la mamma hanno reagito con

una raffica di inutili divieti. Più che la punizione, al ragazzo serviva recuperare un senso di appartenenza: rubava perché non voleva sottostare alle regole degli altri, che non sentiva sue, così come non sentiva suoi gli oggetti in casa. È finita bene, la crisi è stata superata.

La storia di Ludovico è raccontata in *Adozione: identità in viaggio. Adolescenti alla ricerca della propria storia futura* (FrancoAngeli), scritto da due psicoterapeute dell'Istituto Minotauro di Milano,

Cristina Colli e Micol Trezzi. «Il libro nasce dalla nostra esperienza con le famiglie» spiega Micol Trezzi. «L'adolescenza è il momento in cui ognuno costruisce la propria identità. In un ragazzo adottato è più complessa, perché c'è un puzzle con più tessere da inserire». Diventa difficile rispondere alla domanda: «Chi sono io?», se mancano dei pezzi. Ma ancora più difficile è rispondere a un'altra

SEGUE

SEGUITO domanda: "Cosa sarebbe stato di me se non...?". Consapevole o no, alla base c'è l'idea che il destino sia dipeso da qualcun altro; dal genitore biologico che ha abbandonato. «Spesso negli adottati c'è mancanza di autostima: mi hanno lasciato perché non valevo abbastanza» continua Trezzi.

Un altro aspetto da non sottovalutare è il rapporto con il corpo che cambia. È vero che nessun teenager si piace, ma per l'adottato il percorso di accettazione è più impervio, perché implica un ulteriore passaggio: riconoscersi diversi dalla mamma e dal papà. In questa fase di trasformazione, le tensioni crescono e non si tollerano le imposizioni. Bisogna lavorarci, fare pace con i fantasmi del passato, legittimare definitivamente i genitori adottivi e trovare un equilibrio tra passato e presente, prima di emanciparsi e diventare autonomi. «Dobbiamo ricordare che l'adozione è una condizione con la quale fare i conti tutta la vita» continua Trezzi. «Nei momenti di snodo, come l'adolescenza, viene alla ribalta». Ludovico voleva lavorare in un bar. Non era la strada prevista per lui, ma quando i suoi hanno capito, e hanno dato il permesso, la situazione si è tranquillizzata.

Le difficoltà però non sono solo dei ragazzi: davanti al figlio che cambia, mamme e papà si interrogano. Hanno superato la difficoltà dell'adozione (tema d'attualità, vedi riquadro qui sotto), poi dell'inserimento, sono riusciti a crescerlo nell'amore ma ecco che, quando tutto sembra andare per il meglio, si scatena la ribellione. Si sentono inermi, sconfitti. La distanza aumenta, la crisi è dietro l'angolo. Ma spetta agli adulti gestirla, con pragmatismo. Nei rari casi di fallimento, il 3 per cento, vuol dire che ci sono stati degli errori nel percorso.

Uno, tipico, è quello della "profezia che si autoavvera", come spiega la psicoterapeuta Trezzi: «Siccome il figlio è brasiliano sarà sempre in strada, o se è russo berrà. Non è solo uno stereotipo. Il rischio è proiettare ansie, e sviluppare quei comportamenti che si vogliono evitare». Ma c'è un momento, inevitabile, che spaventa chiunque. È quando un teenager urla: "Tu non sei mia madre". «Non bisogna perdere la testa. L'unica risposta da dare è: "Tu sei e sarai sempre mio figlio, sono il genito-

re giusto per te"», suggerisce Catia Malamaci, responsabile del servizio adozioni dell'Istituto La Casa di Milano, un'esperienza di decenni nel settore internazionale. «L'adolescente ha bisogno di punti fermi, chiari, dati dagli adulti. Oggi c'è una difficoltà oggettiva: i bambini entrano in famiglia a 6/8 anni e oltre, e il senso di appartenenza ha meno tempo per radicarsi, prima del ciclone adolescenziale. Quando arriva si viene travolti, e la domanda "da dove vengo?" porta con sé dolore. Non ci si illuda che riguardi solo chi ha ricordi di una vita preadottiva. Al contrario, chi non li ha li cerca, per colmare un vuoto. L'importante è che i ragazzi non siano lasciati soli a gestire emozioni così grandi. Vanno accompagnati. Meglio, con la prevenzione. Noi facciamo incontri con i preadolescenti sull'autostima, e con gli adolescenti sulla doppia appartenenza. Seguendo anche gli adulti, ai quali consigliamo incontri collettivi. Condividere l'esperienza aiuta ad attivare risorse, a capire che passerà».

Genitori e figli devono imparare a riconoscersi e a ri-sceglersi. Se si procede insieme, la complessità può diventare ricchezza. E dal conflitto, come raccontano le tre testimonianze che seguono, può emergere una nuova famiglia, più forte.

«È stata dura, ma ce l'abbiamo fatta»

Carolna, mamma di Juliette e Stephanie, 23 e 24 anni, sorelle peruviane

«Juliette e Stephanie sono entrate

nella nostra vita quando avevano 7 e 8 anni, dopo essere passate attraverso quattro affidi familiari. All'apparenza erano bambine solari e allegre, anche se sotto sotto restava un'insicurezza di fondo e il terrore di un nuovo abbandono che hanno portato, in adolescenza, a crisi di rabbia difficili da gestire. Tra i 14 e i 17 anni è stata una lite continua. Io e mio marito pensavamo che non sarebbe mai finita, invece ne siamo usciti, superando i problemi uno per volta, stando sempre lì, senza mai perdere la calma. Eravamo pronti, sapevamo che sarebbe arrivato il momento del: "in questa famiglia non ci voglio stare". Il problema non era il passato in Perù, anzi, avevamo mantenuto sempre vivo il ricordo. Il punto è che sono arrivate a casa già grandicelle, da lì all'adolescenza è stato un attimo. Alla fine il tempo ci ha dato una mano, l'associazione La Casa ci ha seguito e oggi siamo di nuovo sereni. Ora Juliette si è laureata, mentre l'altra studia. Ma neanche nei momenti più duri ci siamo mai pentiti di aver scelto due sorelle».

«Non ha mai fatto domande sul suo passato»

Luisa, mamma di Giulia, 24 anni, italiana

«Io e Giulia in passato abbiamo avuto scontri molto duri. Eppure ha sempre voluto che passassimo una settimana d'estate insieme da sole, senza il papà. Anche quest'anno sarà così. In fondo è rimasta adolescente; alterna

SEGUE

La polemica sui numeri

Al contestatissimo congresso delle famiglie di Verona, il ministro dell'Interno e vicepremier, Matteo Salvini, ha tuonato: «Ci sono 30 mila famiglie in attesa di adozione». Le cifre però non sono quelle: per quanto riguarda le adozioni internazionali, nel 2018 sono arrivati 1394 bambini, a fronte di 3400

coppie in attesa. I numeri sono in discesa da qualche anno: costi troppo alti, burocrazia asfissiante, tempi lunghi. Un disegno di legge per semplificare le procedure e aggiornare la norma è stato depositato alla Commissione Giustizia della Camera da Ettore Rosato, parlamentare del Pd. Per l'Italia, i dati sono

del 2016: 1200 bambini dichiarati adottabili, a fronte di 8342 domande. Ma, ha sottolineato Laura Laera, vicepresidente della Cai, la Commissione per le adozioni internazionali, la questione è molto delicata, perché gli adottabili sono pochi. Molti di più sarebbero invece quelli disponibili per l'affido.

SEQUITO sfuriate e coccole, come le ragazzine. Ha bisogno di attenzioni. Quando è via non mi chiama, se invece io sono fuori e non le telefono, è gelosa. Vuole mettermi costantemente alla prova, capire fino a che punto può tirare la corda. Può tirarla quanto vuole, resterà sempre mia figlia. In autunno partirà per l'Erasmus, ma non è contenta perché non vuole andare via di casa, a 24 anni! Forse ha paura di essere abbandonata un'altra volta. L'abbiamo adottata neonata, in ospedale. Lo sa, l'abbiamo anche portata nel nido, ma non ha mai fatto domande. Dice che sta bene così. Le ho chiesto se voleva andare dalla psicologa, e anche il fidanzato la spingeva, ma ha rifiutato. Non ho fatto pressioni. Ha bisogno dei suoi tempi. E soprattutto del nostro amore».

“Quel Ciccibello per la sorella”

Andrea, papà di Maria, 17 anni, e Rosa, 12, boliviane

«Maria è entrata in casa nostra a pochi mesi. Anni dopo, insieme a lei siamo tornati nello stesso orfanotrofio per adottare Rosa, che aveva tre anni. Non erano sorelle, lo sono diventate. Maria da due anni è in rotta con sua madre. Difficile capire cosa sia dovuto all'età e al carattere, e cosa al vissuto. Il problema non sono le origini, perché Maria ha già fatto il viaggio in Bolivia, per Rosa. Era stata lei a spingerci alla seconda adozione, è partita con il suo Ciccibello perché non vedeva l'ora di avere una sorella. Oggi le dinamiche tra loro sono normali. Con la madre invece il confronto è continuo; Maria cerca una strada per diventare autonoma ma va per opposizione. Per fortuna con me si confida. E riprenderà a farlo, sono convinto, anche con sua madre».

Alla ricerca delle radici

Succede spesso, non sempre: un figlio adottivo decide di cercare la famiglia biologica, anche in un Paese lontano. Un viaggio che va preparato con molta attenzione. Prima che la verità arrivi dai social network

di *Benedetta Verrini*

Nel libro della vita di un adottato ci sono diversi capitoli, alcuni ordinati e luminosi, altri strappati, con pagine bianche. Nella famiglia adottiva comincia una rilegatura: il filo rosso che mette insieme le pagine è la risposta ai tanti perché. «È una situazione a cui tutti i figli adottivi sono chiamati. La risposta alla domanda “Chi sono io?” è il riuscire a dire “Da dove vengo” per capire “Dove vado”», spiega Rosa Rosnati, ordinaria di Psicologia Sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Cosa cercano gli adottati? «Il percorso di ricerca dei “genitori di nascita” è una questione estremamente personale, è slegata dalla “riuscita” dell'adozione e può anche non essere l'unica risposta a

quel bisogno di continuità che ogni essere umano cerca» sottolinea la Rosnati. «Cercare di ricostruire la propria ascendenza biologica non è necessariamente la risposta per tutti gli adottati». In questa esperienza sono più numerose le femmine, riferisce l'esperta, principalmente in età adulta o giovane adulta, in concomitanza con momenti di importante cambiamento, come l'aver deciso di sposarsi o di avere un figlio.

«Cerchiamo una verità che ha più facce», dice Monica Rossi, fondatrice di Faegn, Figli Adottivi e Genitori Naturali, associazione che si è adoperata a lungo in Italia per sostenere tanti adottati (ma anche tante madri natura-

SEGUE



SEGUITO li) nella ricerca dei fili perduti della loro vita, non solo il contatto con il genitore biologico, ma anche con i fratelli da cui sono stati separati. «C'è la verità scritta nei documenti: io avevo un foglietto che mi diceva che mia madre era deceduta» prosegue.

«Ma come potevo elaborare un lutto senza la storia che c'era dietro? Ho ascoltato la verità di chi l'aveva conosciuta nel luogo in cui era vissuta; ho ascoltato la sua voce in un baule pieno di foto e di ricordi, compreso il mio libretto di nascita. Ho messo insieme questi piani e oggi, quando vedo i miei genitori che accolgono i miei zii biologici a braccia aperte, sento che il mio amore è diventato completo».

L'impegno di Faegn va nella direzione di dare informazioni, fare sensibilizzazione culturale, assistere chi ha difficoltà nelle istanze e con i documenti relativi alla ricerca delle origini. «Certamente, come figli abbiamo grandi responsabilità: dobbiamo capire fin dove arrivare, e anche chiederci se siamo davvero in grado di gestire gli equilibri che andiamo a smuovere nella nostra ricerca. È certamente necessario potenziare i sistemi sociali, favorendo l'informazione e l'ascolto delle persone».

“In India ho rimesso a posto la mia valigia”

Aroti, 33 anni, adottata due volte

So, here you are, too foreign for home, too foreign for here, never enough for both/ Quindi, eccoti qui, troppo straniero per casa, troppo straniero per qui, mai abbastanza per entrambi. Aroti cita la poetessa nigeriana Ijeoma Umebinyuo per spiegare la situazione di chi, come lei, «ospita due nazioni nello stesso corpo».

La sua storia è dolorosissima: la famiglia adottiva italiana, che l'aveva accolta a 9 anni, l'ha abbandonata al compimento dei 18. Il suo fratello biologico, più piccolo di lei, rimasto in quella famiglia, nel 2013 si è tolto la vita. Oggi Aroti lavora tenacemente per promuovere la cultura delle adozioni e aiutare i tanti ragazzi che vivono l'esperienza della ricerca delle origini, attraverso il sito *aroti.it*.

«Alcuni di noi sentono il bisogno di “rimettere a posto la propria valigia”, prima di cominciare una nuova fase della vita, ad esempio sposarsi, avere un figlio».

A 30 anni Aroti la valigia l'ha fatta veramente, è tornata in India «per liberarmi di tante cose che mi portavo dentro, per tornare più leggera. Ho potuto commemorare mio fratello sulle rive del Gange».

Ho incontrato la suora che ci aveva fatti adottare e, con grande commozione, le ho raccontato la nostra dolorosa storia. Ho pianto molto: man mano che i ricordi riaffioravano li rimettevo a posto. A un certo punto ho avuto nostalgia dell'Italia e sono tornata. L'adozione non finisce, evolve e si affaccia su nuovi scenari. A chi appartengo oggi? Prima di tutto a me stessa».

“Ho due figli: uno è partito, l'altro non ne vuole sapere”

Riccardo, 56 anni, padre adottivo

«Non ho mai avuto timore del fatto che i miei figli potessero voler ricercare le loro origini. Credo sia una cosa abbastanza naturale, è come il desiderio di chiudere un cerchio». Riccardo è un papà adottivo. Con la moglie Elisabetta ha due ragazzi: il primo, che oggi ha 21 anni, è stato adottato in India quando ne aveva 2. La seconda, 17 anni, è stata adottata in Cambogia a 3 anni e mezzo.

«Con lei, nel 2017, abbiamo fatto il “viaggio di ritorno” al Paese d'origine, organizzato dal Ciai, insieme a un piccolo gruppo di altre famiglie» spiega. «È stata un'esperienza che ho cercato di vivere lasciando che mia figlia trovasse le sue risposte. Ha potuto incontrare la “maman”, cioè l'educatrice che la accudiva quando era piccola, e ha vissuto momenti di grande intensità, ad esempio quando un ragazzo dell'istituto l'ha riconosciuta e le ha detto: “Tu sei partita, io sono ancora qui”. Credo che la domanda sulle origini sia naturale, anche se ciascuno la vive diversamente: il mio figlio maggiore, ad esempio, ci dice di non essere interessato a tornare in India. Ma se un giorno cambiasse idea, ne sarei felice. Io so che entrambi i miei ragazzi hanno ben chiaro chi sono la loro mamma e il loro papà».

io

Consigli per genitori adottivi

1 La curiosità, le domande legate alla propria storia sono perfettamente normali. Ma l'informazione secca non basta al figlio adottato: bisogna anche **aiutarlo a dargli senso**.

2 Il fatto che chieda di più, oppure che si metta alla ricerca delle origini non significa affatto che l'adozione non è riuscita o che il vostro legame è fragile. Significa solo che ha **bisogno di riempire** una pagina del suo passato rimasta vuota.

3 È importante abituarci a **parlarne fin dall'inizio**,

in famiglia, nel modo più aperto possibile.

4 Alcune informazioni legate al suo passato vanno **diluite nel tempo**, anche considerando la sua età e la rispettiva capacità di comprensione.

5 Quando si parla della storia delle origini, bisogna **condividere con lui i significati**, dimostrare empatia e mettere in conto il possibile dolore.

6 Bisogna rispondere alle sue domande senza dare un giudizio sulle scelte del genitore di nascita.

È importante ricordargli, anche quando la storia passata è difficile, che chi lo ha generato gli ha voluto bene, anche se non ha potuto crescerlo, e **gli ha comunque dato il dono prezioso della vita**.

7 Aiutarlo a **passare dalla conoscenza alla “riconoscenza”**: è fondamentale, perché se riesco a riconoscere che c'è stato un piccolo barlume di bene, nella mia storia, posso anche fare i conti con il dolore legato all'abbandono e apprezzare tutto quanto è arrivato dopo.

I consigli sono di Rosa Rosnati, ordinario di Psicologia Sociale all'Università Cattolica di Milano